

## IL COMUNALISMO SOCIALISTA: TEORIA E PRASSI

di Valerio Evangelisti

1.

L'adozione, da parte del movimento socialista italiano ai suoi primordi, di una strategia "comunalista", vale a dire di una via al collettivismo imperniata sulla conquista dei municipi, è legata a fattori tanto di ordine sociale che di ordine ideologico. Sotto il profilo sociale, va rilevato che è arduo inserire i primi tentativi dei socialisti di coagularsi in una formazione politica - specie per quanto concerne la Federazione dell'Alta Italia dell'Internazionale e il Partito Socialista Rivoluzionario di Romagna - nel quadro di un movimento operaio in cerca di una propria espressione organizzata. Non di movimento "operaio" si tratta, ma, appunto, di movimento socialista. Nel senso che la componente operaia, o anche genericamente proletaria, svolge un ruolo minoritario in quelle esperienze, a parte maldestri tentativi di innesto e a parte il rapporto non sempre facile con le cooperative bracciantili (1).

Del resto, persino la matrice sociale del Partito Operaio Italiano, se analizzata in dettaglio come è stato di recente fatto (2), rivela non poche sorprese in merito. Ma è soprattutto nelle due strutture organizzative menzionate, principali elaboratrici della strategia comunalista, che i connotati di movimento autenticamente proletario fanno difetto.

Il nucleo dirigente e promotore proviene in blocco dai ranghi della Federazione Italiana dell'AIL, cui era affluito - specie per quanto riguarda i romagnoli - dalle fila mazziniane. Ritroviamo dunque in esso l'identica composizione sociale del primo anarchismo italiano, in cui è assolutamente preponderante la presenza di artigiani, o comunque, di lavoratori di elevata professionalità:

calzolai in primo luogo, e poi barbieri, falegnami, sarti, vetturali, osti, camerieri (a quel tempo non salariati), mugnai, negozianti, ecc., con l'aggiunta di un non trascurabile numero di giovani possidenti di idee sociali avanzate (3). Scarso, almeno fino alla metà degli anni Ottanta, il numero degli operai agricoli; rari i contadini; assenti gli operai degli opifici.

Spostando lo sguardo dal XIX al XVIII secolo, è facile accorgersi che, salvo lievi sfumature, si tratta dello stesso ceto artigiano urbano già protagonista di importanti battaglie democratiche ed egualitarie, ad esempio nei ranghi del giacobinismo italiano e, subito dopo, in quelli delle società clandestine risorgimentali (4). Un ceto cui proprio l'elevato grado di autonomia derivante dalle mansioni svolte permette una politicizzazione ancora preclusa ad embrioni di proletariato succubi o della volontà padronale, o delle durissime condizioni di lavoro, o della carenza di dottrine di liberazione modellate sui loro bisogni (5). Ceto residuale, comunque, incalzato da trasformazioni dell'assetto produttivo che da tempo ne hanno logorato la centralità sociale e l'identità, accentuandone gli impulsi ribellistici (6).

Viene da chiedersi se esperienze come quella del Partito Socialista Rivoluzionario di Andrea Costa - partito nel quale, come si è detto, i vertici sono largamente permeati dalla composizione sociale descritta - si collochino effettivamente nella genesi del movimento operaio modernamente inteso, o non rappresentino piuttosto la conclusione di una fase precedente, le cui origini andrebbero collocate nelle ultime decadi del Settecento. Il sospetto - rafforzato, come si vedrà, proprio dall'adozione della strategia comunalista - pare confermato dal fatto che il partito costiano evaporerà letteralmente, dopo una resistenza protratta stancamente per un paio d'anni, al momento dell'affermazione del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani, cui non lascerà in eredità nè l'ideologia, nè la struttura, nè quadri dirigenti di risonanza nazionale (fatta eccezione per Gaetano Zirardini, Nullo Baldini e

pochi altri) (7).

Ai fini del mio discorso, è anche importante notare che il Partito Socialista Rivoluzionario, quanto meno nella sua fase "romagnola" (ma la sua trasformazione in PSR "italiano", nel 1884, sarà più nominale che di fatto), conosce un radicamento assai scarso nelle città maggiori, impiantandosi invece con facilità in centri di media grandezza. Sono Ravenna, Imola, Cesena e, in misura molto minore, Rimini e Forlì le basi del socialismo costiano, mentre Bologna e Ferrara hanno, nel suo sviluppo, importanza sporadica nel primo caso e addirittura nulla nel secondo.

Ciò sembra indicare che le fortune del socialismo rivoluzionario di Andrea Costa siano socialmente da collegarsi all'incontro tra un artigianato ancora economicamente significativo, seppure in declino, e una tradizione contadina (non ancora bracciantile, o almeno non interamente tale) sensibilmente avvertibile anche in contesto urbano (8) - il tutto in un ambito ristretto, la cui conquista e trasformazione può apparire attuabile anche prescindendo da un'azione di respiro nazionale.

Istanze di tipo artigianale, ambiente urbano e rurale ad un tempo, limitatezza territoriale: sono queste le coordinate sociogeografiche che consentono il diffondersi della tematica comunalista.

## 2.

Per quanto concerne le radici ideologiche del comunismo, non vi è dubbio che vi sia, alla loro base, l'esperienza della Comune di Parigi, reinterpretata e rielaborata onde adattarla all'humus sociale di cui si diceva. Il Comune è la Comune. Andrea Costa lo ribadirà ancora nel 1889, quando ormai ogni illusione in tal senso avrebbe dovuto essersi appannata, in una lettera di cui vale la pena di citare un brano:

"Che vi siano dei socialisti, i quali non partecipano alle elezioni politiche, pazienza. (...) Ma che non intendiamo di partecipare alle elezioni comunali noi, che dobbiamo, in buona parte,

il sorgere del Socialismo, in Italia, agli sforzi fatti, al sangue sparso dal popolo di Parigi per impadronirsi del Comune suo; che non partecipiamo a quelle elezioni noi, che festeggiamo il 18 di Marzo e l'autonomia comunale, riesce inconcepibile" (9).

Il passo citato manca evidentemente di qualsiasi coerenza logica, visto che pone artificiosamente in relazione eventi incompatibili come l'insurrezione di Parigi e normali elezioni amministrative. Tuttavia è significativo che, quando ormai le tesi comunali-ste stanno perdendo l'originale apparenza rivoluzionaria, Costa avverta ancora il bisogno di richiamarsi alla Comune del 1871 per giustificare scelte che vanno in tutt'altro senso. Il fatto è che il Comune, nell'elaborazione sua e dei suoi seguaci fino a quel momento, rappresenta assai più di un organo di governo locale da amministrare a favore degli strati inferiori della popolazione. Esso è l'asse strategico della trasformazione sociale, la cerniera che salda il passaggio tra società capitalistica e società collettivista; in una parola, lo strumento principe della transizione.

Questo primo significato della conquista dei Comuni (altri due ne seguiranno) si trova già espresso in tutti i suoi termini nel più precoce teorico italiano del comunalismo, Giuseppe De Franceschi, esponente della Federazione dell'Alta Italia dell'AIL (10). Ma è Costa che, riprendendo il tema, lo amplifica fino a farne il primo, decisivo momento di rottura con l'anarchismo teorico.

Nella prima versione del programma del Partito Socialista Rivoluzionario, pubblicata nel settembre 1881 (versione che qualche storico continua a confondere con la seconda, redatta nel 1884), viene ancora escluso un ingresso dei socialisti in Parlamento, ma viene tranquillamente ammessa, ed anzi caldeggiata, la partecipazione alle elezioni amministrative (11). Si tratta di un tema che Costa agita da tempo; e, a ben guardare, la sua eterodossia nei confronti dell'anarchismo non è qualitativamente diversa da quella di una proposta di partecipazione alle elezioni politiche.

Eppure, negli anni successivi e fino al 1889, solo il problema delle elezioni politiche sarà al centro della polemica scatenata dagli anarchici contro il socialista imolese, mentre quello delle amministrative resterà confinato nell'ambito delle autonome scelte locali, eccetto che per la questione delle alleanze ad esso connessa. E' del resto significativo che Vittorino Valbonesi, l'unico anarchico che al congresso di Rimini del 24 luglio 1881 - il congresso di fondazione del PSR (12) - si sia opposto sistematicamente a tutte le proposte costiane, divenga in seguito un teorico seppur modesto del comunismo, pur rimanendo astensionista in politica. Giocando sull'equivoco tra "il Comune" e "la Comune", Costa è riuscito ad indurre un buon numero di anarchici (tra cui va menzionato il gruppo dei forlivesi, raccolto attorno a Germanico Piselli) ad accettare quella contaminazione con le istituzioni che la loro dottrina rifiuterebbe. E tutto ciò in sordina, senza traumi nè fratture troppo profonde.

Ma dicevo che il fascino discreto del Comune dipende in larga misura dalla natura, ad esso attribuita, di strumento di transizione. Natura che un passo del citato Valbonesi ben evidenzia:

"Se all'epoca dei Comuni - quattro o cinque secoli fa - i proletari si ribellavano ai singoli feudatari, oggi la ribellione deve effettuarsi su assai più vasta scala; e muovere così il primo passo sulla via del Comunismo anarchico, unica tavola di salvezza cui possano aggrapparsi le moltitudini sofferenti, per giungere al tranquillo e sicuro porto della emancipazione e della libertà. La federazione dei Comuni liberi ed autonomi - interpretanti ciascuno nel proprio interesse la propria cosa - sarà certo la meta alla quale dovranno approdare le generazioni avvenire (...). E noi che da anni lottiamo con tutte le forze nostre per la completa emancipazione del genere umano, dobbiamo convergere tutta l'attività nostra per convertire tutti i Comuni borghesi in altrettanti Comuni popolari - e conseguentemente socialistici (...). E quando - e il tempo non sarà lontano - usufruendo di un altro naturale

diritto, giungeremo a mandare nei Consigli comunali uomini di parte nostra, solleciti ed amorosi del bene universale, allora la trasformazione incomincerà" (13).

I Comuni sono dunque un'istituzione trasformabile, a differenza delle altre; e la loro malleabilità deve essere vista come ben grande, se la prima volta che Costa ne parla per esteso propone addirittura la socializzazione delle terre comunali e il rifiuto di pagare le imposte allo Stato (14). Sta di fatto che la futura società collettivistica ed antistatuale avrà nel Comune il proprio nucleo fondamentale, secondo lo schema descritto da Costa nel suo notissimo opuscolo su Il 18 marzo e la Comune di Parigi (15); per cui impadronirsi dei Comuni già esistenti è obiettivo strategico di portata tale da consentire di passar sopra un buon numero di principi, tra cui l'astensionismo. Di qui la resistenza tutto sommato blanda degli anarchici, che non collegano a questo punto programmatico la sostanza del "tradimento" costiano.

Va anche considerato che per i socialisti rivoluzionari di Andrea Costa, così come per gli anarchici, la rivoluzione, intesa come insurrezione generale, resta l'unica via per abbattere lo Stato borghese. Ma simile soluzione strategica è talmente fuori portata da non avere quasi alcun nesso con la lenta e difficile opera di propaganda quotidiana. Esiste dunque, in assenza di un movimento rivendicativo proletario organizzato, una sorta di vuoto da riempire; e il comunalismo è precisamente l' "anello mancante", ciò che collega l'azione propagandistica spicciola e localistica alle grandi mete future. Se non possiamo per ora assalire lo Stato, ragionano i socialisti, prendiamoci intanto il Comune; è qui, è piccolo, è amministrabile senza sforzo; in seguito, federando tra loro i Comuni, creeremo la società senza Stato.

Il processo logico che conduce all'elaborazione della tematica comunalista è quindi abbastanza fluido; ciò non toglie che da esso il sociale sia assente, interamente fagocitato da una progettualità tutta politica. E che proprio in virtù di questo il disegno

comunalista rischi continuamente di essere degradato a tattica senza strategia.

3.

Ma dicevo di altri due significati della "conquista dei Comuni". Il primo ha valenza, per così dire, pedagogica, e si inserisce in quel medesimo filone di pensiero che propugna la creazione di colonie socialistiche. Si tratta di fare del Comune una sorta di laboratorio, in cui elementi del progetto socialista vengano strappati all'astrattezza e, in qualche misura, tradotti in pratica (16).

Si tratta di un'esigenza ampiamente comprensibile: quando la proposta viene elaborata, l'unico esempio di socialismo da mostrare alle classi subalterne è ancora quello della Comune di Parigi, e si tratta di un esempio mutilo e parziale. Il socialismo rischia di rimanere una forma di assetto di società e di sistema economico affidato all'utopia, a fronte di masse popolari scosse da bisogni estremamente concreti, che non possono attendere la rivoluzione per essere soddisfatti.

Tentando di sopperire col comunalismo a questa esigenza, Costa attinge a piene mani alle teorizzazioni di quelle correnti del socialismo francese cui è più legato. Già nel 1882, pubblica con grande evidenza sull'Avanti! una mozione del Parti Ouvrier (ancora unificato) che riassume ampiamente il suo pensiero in materia, specie laddove è detto che con la conquista dei Comuni "i proletari cammineranno gradualmente alla loro emancipazione e miglioreranno la loro condizione tristissima; il che non è cosa da sdegnare per coloro che soffrono le umiliazioni e le fatiche negli ergastoli capitalistici e le privazioni d'ogni genere nelle loro misere dimore" (17).

Sono gli stessi bisogni di trasformazione immediata che, tradotti in altro linguaggio, stanno alla base sia della cooperazione, quando scivola dalla prassi alla teoria, sia delle molteplici co-

lonie sperimentali concepite o attuate da Giovanni Rossi e da altri anarchici inclini all'utopismo. E di utopismo l'intero disegno comunalista è ricco. Intanto, sopravvaluta ampiamente i margini di autonomia concessi dal governo alle municipalità, che, anche prima della riforma Crispi, non consentono esperimenti collettivistici di sorta (18); inoltre, concepisce la sperimentazione socialista come progettazione astratta, come ideazione di un modellino su scala di società ideale. Un modellino costruito su misura per le classi subalterne, senza però che queste ultime abbiano parte alcuna nella sua concezione.

Il comunalismo, ma lo stesso socialismo, divengono così metastorici, nel senso che potrebbero essere collocati in ogni luogo e in ogni tempo, come la casa di Loreto trasportata dagli angeli. Lungi dall'essere una risposta ad una società in via di industrializzazione, come Costa vorrebbe (19), la tematica comunalista appare piuttosto come una macchina del tempo, che consente di concepire un socialismo totalmente astratto dai rapporti di produzione e dalla concreta composizione di classe. La distanza di Costa dal marxismo si rivela in ciò davvero abissale.

L'ulteriore significato del comunalismo risiede nella parola d'ordine "porre in lotta i Comuni con lo Stato" (20). I Comuni, dunque, come macchine da guerra, la cui rivendicazione di autonomia può logorare il dominio statale, fino a porre le premesse per un diverso ordinamento della società fondato sulla federazione delle comunità locali.

Anche in questa forma, a ben vedere, il comunalismo appare come un succedaneo alla conflittualità dal basso, come una sottolineatura dell'azione politica a scapito di ogni altra. Costa può anche minacciare, come fa ancora nel 1886 a Faenza, una conquista dei Comuni attuata con la forza (21). Quel che è assente dal progetto comunalista è la lotta sociale, trasfigurata in esso in una contesa tra socialisti e conservatori, tra municipalisti e statalisti, tra progressisti e reazionari, priva di qualsiasi concreto refe-



rente di classe.

4.

Nelle ultime due valenze della tematica comunalista - quella pedagogica e quella conflittuale - sono ben leggibili i limiti profondi del pensiero costiano. Il proletariato non è ancora visto come soggetto autonomo, bensì come oggetto da compattare ed eventualmente da educare; il comunismo non è interpretato come sbocco a tendenze operanti nella stessa società capitalistica, bensì come costruzione di un edificio ideale sostanzialmente atemporale (22). Costa, come buona parte del movimento socialista degli anni Ottanta del secolo scorso, è ancora prigioniero dell'utopismo interclassista che ha ereditato dalle dottrine anarchiche.

Lo si vede con tutta chiarezza nel suo racconto Un sogno, apparso nel 1882 e continuamente ripubblicato, in cui è descritto con dovizia di particolari l'ordinamento di un'Imola futura, trasformata per opera di una "grande rivoluzione internazionale", "uragano devastatore e purificatore", in Comune socialista autonomo. Oltre alla minuziosa indagine sui meccanismi di produzione e distribuzione, colpisce nella novella il fatto che la cittadina sia amministrata da un "Consiglio delle Arti", in cui tutte le professioni sono rappresentate. "Fuori delle arti non v'ha vita", spiega Costa, "se non per i bambini, per i malati e per i vecchi, che hanno lavorato abbastanza" (23).

Qui l'atemporalità che contrassegna l'utopismo emerge evidente. Dovendo descrivere la società a venire, Costa finisce col tratteggiare qualcosa di assai simile all'antico Comune medioevale, con le sue corporazioni di arti e mestieri in cui si raccolgono gli artigiani della città. Il Comune sognato da Costa non è uno sviluppo, per quanto traumatico, del presente. E' una scheggia raccolta dal passato e posata in un punto qualsiasi della storia futura, senza altri collegamenti con la società contemporanea all'autore che non siano i riferimenti indistinti all'evento tellurico che

ha alterato l'assetto del mondo. Anche la rivoluzione, difatti, è un avvenimento metastorico, privo di antecedenti, di sviluppi e di soggetti: un uragano, appunto, simile a quello stato febbrile misterioso cui Zola, nella Débâcle, attribuisce l'avvento della Comune di Parigi.

Alla guida di un movimento socialista ancora di sapore artigianale, Costa ipotizza una società ideale che risponde quasi perfettamente alle aspettative di ceti artigiani, nella cui memoria collettiva vive ancora la centralità goduta nell'antico ordinamento comunale. E ciò non solo in Costa. Tutta la pubblicistica socialista rivoluzionaria riferita al comunismo è gremita di riferimenti ai liberi Comuni, alle intrepide battaglie combattute a lato del Carroccio, all'odiato Barbarossa bizzarramente assimilato a Crispi o a Depretis (24).

L'Imola liberata di Costa assomiglia straordinariamente alla Bologna liberata di Zamboni e De Rolandis (25), appena appena filtrata dalla mediazione del pensiero di Bakunin. Ciò conferma che il socialismo rivoluzionario costiano, nella sua espressione comunista, è di matrice squisitamente settecentesca, e pertanto assolutamente inadeguato all'epoca in cui produce le proprie ultime convulsioni. Il suo destino sarà non la crisi, ma la pura e semplice estinzione. Come accade a tutte le utopie o, per dirla con Voltaire, come capita agli dei, quando gli uomini smettono di credere in loro.

##### 5.

Dovrei ora soffermarmi sulla traduzione del comunismo in pratica. E qui è il paradosso, perchè una traduzione in pratica non c'è. Il comunismo crolla nel momento stesso in cui viene attuato, allorchè i socialisti rivoluzionari romagnoli constatano che è semplicemente inattuabile.

Costa è il primo ad avvertire, alla vigilia delle elezioni amministrative del 1889, che l'espugnazione delle municipalità non im-

plicherà la realizzazione degli obiettivi fantasticati sino a qualche mese prima: "Certo, noi non trasformeremo il Comune attuale in Comune libero" (26), scrive nell'ottobre 1889. Si legge in queste parole l'ammissione che l'intero progetto comunalista non è stato che una rêverie, immateriale quanto quel riferimento alla rivoluzione "inevitabile" che continua a punteggiare i proclami del Partito Socialista Rivoluzionario. Ma anche quel riferimento è destinato a cadere. Espuguate, in lega con democratici e repubblicani collettivisti, una serie di amministrazioni comunali, i socialisti costiani si vedono costretti ad amministrarle meglio che possono. Non a trasformarle, a sovvertirle, a farne strumenti di guerra.

Un anno dopo la conquista dei Comuni, il comunalismo non esiste più. Nessun socialista rivoluzionario osa ancora considerare il Comune come il veicolo primario della rivoluzione, la chiave del passaggio alla società futura. Nessuno, pur riconoscendo il valore propagandistico della gestione di quell'organo, le attribuisce il valore pedagogico di un'esperienza di socialismo realizzato. E per quanto concerne il "porre in lotta i Comuni con lo Stato", è piuttosto lo Stato che si pone in lotta con i Comuni democratici, commissariandoli e, come nel caso di Imola, sciogliendone le amministrazioni al minimo pretesto.

Certo vi sono giunte, come quella ravennate, che tentano di realizzare frammenti dell'antico programma, tanto da attirarsi rimproveri e inviti alla moderazione da parte dei più prudenti compagni imolesi (27). Ma il tempo degli slanci ideologici è comunque passato, travolto dalla necessità di far funzionare scuole, ospedali, congregazioni di carità, macelli e cimiteri senza incrinare il bilancio municipale.

Ed è qui che si produce un'ulteriore "svolta" di Andrea Costa. Se nel 1880-81, proponendo la tematica comunalista, aveva per la prima volta aggirato e sconfitto l'astensionismo anarchico, aprendo la strada alla partecipazione politica, ora l'imolese, ad un decennio di distanza, si rivela capace di attenuare la tendenza

all'ideologismo tipica dei suoi compagni, conducendoli su un terreno di concretezza e di agire pratico. Ciò comporta un'inevitabile perdita di smalto: da fervente agitatore, Costa si converte in buon amministratore, mentre il suo partito, ormai agonizzante, perde la dimensione di forza nazionale per racchiudersi nelle cittadine a cavallo tra l'urbano e il rurale da cui aveva mosso i primi passi.

Ma questo ridimensionamento forse risponde, oltre che alle necessità della fase storica, anche alla vocazione intima di Costa e dei suoi fidi. Il rientro dei socialisti romagnoli negli ambiti limitati loro più congeniali, oltre a lasciare spazio a quelle nuove forme di socialismo che condizioneranno i decenni successivi, consente anche l'incontro e l'amalgama con quelle classi subalterne di cui erano stati amici, ma non portavoce, e meno che mai espressione diretta.

Ancora pochi anni e la Romagna sarà fitta di leghe di resistenza, di camere del lavoro, di circoli operai. L'antica matrice settecentesca, utopistica ed artigianale, sarà dimenticata assieme a quel comunismo che ne rappresentava l'ultima variante. E sul terreno della concretezza, delle lotte sociali, dell'espressione immediata e non ideologica dei bisogni, il proletariato potrà iniziare a porsi quale autonomo protagonista del proprio riscatto.

- 1) Non a caso il Partito Socialista Rivoluzionario, attraverso Costa, tenta ripetutamente di affiancare a sè il Partito Operaio, riservando a quest'ultimo l'agitazione proletaria in senso proprio, e a se stesso il ruolo di guida ideologico-politica. Simile impostazione-analoga a quella mantenuta fino agli anni Sessanta di questo secolo dal movimento operaio italiano nei riguardi del rapporto partito-sindacato - è assai trasparente nella relazione svolta da Costa al congresso del PSR di Mantova del 25-26 aprile 1886. Cfr. A.Costa, Congressi socialisti ed operai, in "Rivista Italiana del Socialismo", 1886, pp.23 ss. Numerose sezioni del PSR tentarono di dar vita a nuclei locali del Partito Operaio, con esiti incerti salvo che in Piemonte. Per quanto concerne gli operai agricoli, il PSR promosse piccole ed effimere leghe di resistenza solo a Savignano, Conselice e altri centri minori, e sempre per iniziativa locale.
- 2) Cfr. M.G.Meriggi, Il Partito Operaio Italiano, Milano, 1985. Dalle ricerche dell'autrice si ricava che, nel periodo iniziale della sua vicenda, il POI raccolse aderenti tra fasce di lavoratori con caratteristiche semi-artigianali, e comunque con un notevole grado di professionalità, quali tipografi, cappellai, ecc. (cfr. pp. 32 e 50). Il volume dedica largo spazio al "comunismo" operaista, pur non ponendolo direttamente in relazione con quella composizione di classe.
- 3) Sulla composizione sociale dei nuclei romagnoli della Federazione Italiana dell'AIL cfr. S.Sozzi, Gli inizi del movimento socialista nella Romagna (1870-1872), Bologna, 1978, specie alle pp. 409 ss. Per quanto concerne il PSR, cfr. le osservazioni disseminate in V.Evangelisti, E.Zucchini, Storia del Partito Socialista Rivoluzionario, 1881-1893, Bologna, 1981.
- 4) Sulla matrice sociale del giacobinismo italiano "di base", cfr. V.Evangelisti, Le "classi pericolose" nella genesi del giaco-

- binismo bolognese, in "Quaderni Sardi di Storia", 1985-86, n.5 (si tratta dei primi due capitoli di un'opera di più ampio respiro di imminente pubblicazione, in cui il tema è trattato per esteso). Per quanto concerne la partecipazione della componente artigianale alle cospirazioni risorgimentali, illuminante è la composizione sociale della società buonarrotiana dei Veri Italiani, descritta in A. Galante Garrone, Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento (1828-1837), Torino, 1972, p.365.
- 5) Fondamentale l'analisi della politicizzazione dei calzolai condotta in E.J.Hobsbawm, J.W.Scott, Political Shoemakers, in "Past & Present", 1980, n.89.
  - 6) Sul declino dei mestieri artigiani nel Bolognese cfr. L. Dal Pane, Economia e società a Bologna nell'età del Risorgimento, Bologna, 1969.
  - 7) Cfr. V.Evangelisti, E.Zucchini, op.cit., cap. XXVI.
  - 8) Va notato che, attorno al 1880, le campagne imolesi vedono un largo predominio della mezzadria, mentre nel Ravennate la forte presenza bracciantile è soverchiata dalla componente contadina, maggioritaria in tutto il Forlivese. Nelle province in cui il bracciantato predomina, come quella di Ferrara (nella figura dei boari), il socialismo costiano stenta sulle prime ad affermarsi.
  - 9) Elezioni amministrative, in "Il Sole dell'Avvenire" (Ravenna), 26 ottobre 1889.
  - 10) Cfr. G. De Franceschi, Comunalismo, in "Rivista Internazionale del Socialismo", 1880, n.2.
  - 11) Cfr. suppl. all' "Avanti!", 4-6 settembre 1881.
  - 12) Cfr. V.Evangelisti, E.Zucchini, op.cit., pp. 35 ss. Nel volume citato ho ampiamente dimostrato come il congresso di Rimi-

ni si svolgesse il 24 luglio 1881, e non già in un giorno imprecisato del mese successivo, come sulla scorta del Manacorda si credeva. Eppure qualche studioso, pur facendo riferimento al mio libro, continua a parlare del "congresso di Rimini dell'agosto 1881".

- 13) V. Valbonesi, I Comuni, in "Il Comune" (Ravenna), 30-31 gennaio 1884.
- 14) Cfr. A.Costa, Il Congresso dei Socialisti italiani, in "Rivista Internazionale del Socialismo", 1880, n.1.
- 15) Cfr. A.Costa, Il 18 marzo e la Comune di Parigi, in appendice a M.Bakunin, La Comune e lo Stato, Roma, 1977, p.14 (trattasi di una riedizione della versione ampliata del 1902 dell'opuscolo di Costa, originariamente apparso nel 1895).
- 16) Il tema viene proposto per la prima volta in A.Costa, Il Congresso dei Socialisti italiani, cit.; ma ritorna innumerevoli volte nella pubblicistica socialista rivoluzionaria.
- 17) Cfr. I Comuni e i Socialisti, in "Avanti!", 6 agosto 1882. Una rassegna delle posizioni dei socialisti "possibilisti" francesi in tema di comunismo è in uno scritto di Gaetano Zirardini ospitato sull' "Avanti!", 4 maggio 1884.
- 18) Cfr. E.Rotelli, L'autonomia comunale nel socialismo di Andrea Costa, in "Rivista di Storia Contemporanea", 1980, n.3, pp. 413 ss.
- 19) Cfr. A.Costa, Il 18 marzo, cit., pp.26-27.
- 20) Parola d'ordine che ricorre non solo nella produzione teorica socialista rivoluzionaria, ma anche nella propaganda quotidiana e capillare. Cfr. Il volantino del Circolo Socialista di Imola del 18 marzo 1883, in Fondo Costa, Biblioteca Comunale di Imola, n.54891; o il manifesto per le elezioni amministrative del 1889 della Lega SR del Territorio Ravennate, in "Il

"Sole dell'Avvenire", 9 novembre 1889.

- 21) Cfr. "La Rivendicazione" (Forlì), 16 novembre 1886.
- 22) "La solidarietà verso il popolo lavoratore si traduce nello sforzo intellettualistico di concepire sistemi i più perfetti possibili, dai quali siano eliminate le tracce della società borghese con la previsione della fine del contrasto tra città e campagna, della trasformazione dello Stato in un organo per l'amministrazione della produzione, dell'abolizione del profitto e del salario, dell'instaurazione di una completa armonia sociale, della conquista della libertà totale, ecc.". U. Coldagelli, Comunismo, in AA.VV., "Scienze Politiche 1: Stato e politica", a cura di A.Negri, "Enciclopedia Feltrinelli Fisher", vol. XXVII, Milano, 1980, pp. 50-51.
- 23) Un sogno di Andrea Costa apparve per la prima volta nell' "Almanacco Popolare per 1882", Imola, 1882. Cito dalla riedizione apparsa su "La Rivendicazione", 10 novembre, 24 novembre e 1° dicembre 1886.
- 24) Cfr. ad esempio, oltre all'articolo di V.Valbonesi già richiamato nella nota 13), gli articoli intitolati I Comuni apparsi sui settimanali ravennati "Il Comune", 8-9 dicembre 1883, e "Il Sole dell'Avvenire", 6 luglio e 20 luglio 1889.
- 25) Cfr. V.Evangelisti, Le "classi pericolose", cit., pp. 167-168.
- 26) "Il Sole dell'Avvenire", 26 ottobre 1889.
- 27) Cfr. "Il Moto" (Imola), 26 luglio 1891. Gli stessi rimproveri vennero rivolti alla giunta ravennate dai socialisti forlivesi raccolti attorno ad Alessandro Balducci. Cfr. "Il Radicale" (Ravenna), 14 marzo 1891.